

Maurice Merleau-Ponty, *Il mondo sensibile e il mondo dell'espressione. Corso al Collège de France, 1953*, trad. it. a cura di Anna Caterina Dalmasso, prefazione di Mauro Carbone, Milano, Mimesis, 2021, 283 pp.

di Carlo Facente

Quando Maurice Merleau-Ponty tenne il suo primo corso al Collège de France nel 1953, il suo percorso filosofico era già stato segnato da alcune tappe fondamentali. All'esordio con *La Structure du comportement* nel 1942 e alla pubblicazione di *Phénoménologie de la perception* nel 1945 seguì la celebre conferenza tenuta nel novembre del 1946 presso la Société française de philosophie dal titolo *Le primat de la perception et ses conséquences philosophiques*. Le problematichità del suo pensiero non mancarono di essere messe in evidenza da più voci, su tutte Jean Hyppolite e Jean Beaufret che

sollevarono una serie di critiche nei confronti della coerenza e della pertinenza filosofica di un primato della percezione. Fu in particolar modo Beaufret che segnalò quanto *Phénoménologie* fosse intrisa di soggettivismo idealistico e di quanto essa portasse traccia di problematiche ancora aperte della filosofia cartesiana. Sarà lo stesso Merleau-Ponty, in una nota di *Le Visible et l'Invisible*, a dimostrarsi consapevole di quanto la propria impostazione concettuale degli anni Quaranta fosse ancora impregnata di residui dualistici. Tale concezione in realtà matura già negli anni Cinquanta. Da questo punto di vista i corsi tenuti al Collège de France, oltre ad offrire uno strumento essenziale per analizzare l'evoluzione del suo pensiero, possono essere considerati come dei laboratori filosofici in cui il filosofo francese affronta ed esamina i nodi problematici del proprio progetto filosofico.

È in questa prospettiva che possono essere rilette oggi le note preparatorie del primo corso tenuto dal filosofo francese al Collège de France, *Il mondo sensibile e il mondo dell'espressione* (1953), note recentemente tradotte in italiano da Anna Caterina Dalmasso per l'editore Mimesis. L'edizione italiana ha il pregio di aver mantenuto il testo nell'originale, conservando sottolineature e parole barrate e le particolarità formali del manoscritto inedito. Oltre alla prefazione di Mauro Carbone e all'introduzione della curatrice, l'edizione comprende anche un importante supplemento di note bibliografiche.

La questione cruciale del corso tenuto da Merleau-Ponty è quella del rapporto tra percezione ed espressione, tra sensibilità e linguaggio. Se

Merleau-Ponty sentì l'urgenza di esaminare tale relazione è perché essa costituiva uno dei temi più spinosi e problematici del testo *Phénoménologie de la perception*. Nonostante già nel testo del 1945 vi fosse un legame fusionale tra attività percettiva ed espressiva – entrambe modalità attraverso le quali si dà uno scambio relazionale tra corpo e mondo –, è pur vero che, in esso, il senso andava a identificarsi con un fondo silenzioso, anteriore al linguaggio e racchiuso in un sensibile già gravido di significato. La criticità di tale tesi derivava dal fatto che essa entrasse in contrasto con un altro assunto fondamentale della *Phénoménologie*, ovvero che l'espressione linguistica rientra all'interno della vasta gamma di gesti che il corpo compie all'interno del mondo e, soprattutto, che tale gesto corporeo, l'espressione, produce senso. Tale quadro concettuale genera numerosi interrogativi. Che tipo di rapporto c'è tra il senso sensibile e quello espressivo? Il linguaggio è secondario rispetto all'ordine del sensibile? Nel corso del '53 Merleau-Ponty si pone l'obiettivo di riflettere su tali interrogativi senza attuare un cambiamento radicale della propria prospettiva fenomenologica ma rinvigorendone concettualmente le fondamenta. Nell'elaborazione di una tale operazione filosofica, con il tempo Merleau-Ponty si distaccherà parzialmente dall'idea di una sensatezza silenziosa racchiusa nel sensibile. Comincia già a sbiadirsi l'idea di un avvento verticale del senso da un fondo tacito, prospettiva che tende a sostituirsi sempre più con un'idea di silenzio in quanto elemento di diacriticità e differenzialità. A favorire questo spostamento di prospettiva fu la lettura più matura

e meno sfocata dell'opera di Saussure, in particolar modo della sua teoria del segno. Nelle note del corso, percezione e linguaggio sono assunti allora come due momenti compartecipativi che si attivano simultaneamente al nostro stare al mondo a partire dal nostro corpo. Piuttosto che porre come premessa la differenza tra sensibile ed espressione – che pur rimane – Merleau-Ponty decide di porre come punto di partenza del suo discorso l'unità della nostra esperienza, che non è prima percettiva e poi espressiva, ma che è al contempo entrambe. Uno degli elementi più innovativi del corso del '53 consiste nel non pensare più il sensibile e l'espressione in termini di anteriorità e posteriorità, ma di stretta continuità fusionale. Attività percettiva e attività espressiva sono tra loro contemporanee. L'espressione del percepito fa parte del movimento – nozione fondamentale già nella *Phénoménologie de la perception* – del corpo nel mondo, essa è «una quasi sintesi corporea» (p. 89), una «percezione più intelligente» (p. 68). La particolarità della nostra tessitura esperienziale è esattamente questa: comunicazione ed espressione sono le due modalità attraverso le quali interagiamo con il mondo. Ecco perché non sono dicotomizzabili: noi sperimentiamo e siamo collocati nella continuità di questi due momenti, esperiamo a partire dal loro rapporto di reciprocità ed è esattamente in questa collaborazione, in questa transizione di scambio costante, che si produce il senso, che altro non è che lo scarto sedimentato durante la co-formazione di sensibile e linguistico. Come nota Dalmasso nell'introduzione, la comunicazione è un'operazione di conservazione dell'esperienza

perceptiva del senso, un'operazione che, nonostante sublimi e alteri il percepito, ne mantiene lo spessore, ne ricorda la consistenza e la significatività. Questo il nuovo schema della riflessione merleau-pontiana: non solo il sensibile è intricato con la nostra disposizione espressiva di significarlo, ma è il mondo stesso che esprime una propria verità attraverso il nostro corpo, il mondo si esprime attraverso il nostro corpo percipiente. «La percezione è espressione» (p. 63) scrive Merleau-Ponty. La percezione è sempre contatto con un'espressione, con uno spettacolo del mondo a cui si partecipa e che attende di essere percepito ed espresso. È il nostro corpo a svolgere il ruolo fondamentale: la doppia funzione di sentire il mondo e di rivolgersi ad esso intenzionalmente. Percezione ed espressione non sono scomponibili o scollegabili: esse rientrano nella più ampia attività di frequentazione, di familiarità e prassi con il percepito.

La reversibilità tra mondo e corpo – concetto chiave negli ultimi scritti di Merleau-Ponty e che già in queste note comincia a germogliare – è spiegata dal filosofo francese attraverso un esempio apparentemente molto banale. Quando osserviamo un oggetto e per indicarlo affermiamo che si trova in alto o in basso, oppure a destra o a sinistra, non ci stiamo riferendo a dimensioni che hanno valore assoluto, perché “alto” e “basso” sono località che variano al variare della nostra posizione o a quella dell'oggetto ma, allo stesso tempo, non si tratta di dimensioni puramente relative perché, scrive Merleau-Ponty, noi non possiamo percepire qualsiasi cosa. C'è un'evidenza della percezione, una peculiarità qualitativa del percepito

che si impone e che si esprime attraverso me, che mi condiziona e che incontra costantemente il mio schema corporeo, ovvero quel sistema di riferimento a partire dal quale frequento lo spazio in cui abito. Se è vero che abito il mondo a partire da una certa presa di posizione del mio corpo nel mondo, è altrettanto vero che il mondo ha una certa presa sul mio corpo. Non dovrà stupire, allora, se Merleau-Ponty arriva a sostenere che «i dati sensoriali sono già intenzionali» (p. 109), hanno già uno spessore, un contenuto, una validità qualitativa che – per quanto potrà essere filtrata dalla sublimazione linguistica e concettuale – rimane e rimarrà significativa. Il senso è, insomma, un «senso praticato» (p. 65) che si rinnova e si produce costantemente in virtù dell'inerenza espressiva tra cose e atti percettivi e dello sconfinamento del mondo sulla nostra corporeità. Ogni valore e ogni significazione si produce a partire da questa reciproca intenzionalità del corpo e del mondo: «il percepito è per essere pensato, il pensiero è del percepito» (p. 72).

Ripensamento quindi del rapporto tra sensibile ed espressione a favore di una nuova teoria di un'esperienza globale che supera il dualismo soggetto/oggetto: il corso del 1953 lo presenta in termini che rivedono le analisi fenomenologiche della percezione del testo del 1945. Ma le note del testo offrono una serie ulteriore di altri spunti. Merleau-Ponty non esita a condurre un'operazione di autocritica rispetto a una serie di esiti soggettivistici della *Phénoménologie*. Si assiste, per esempio, a un radicale ripensamento dello statuto della coscienza e del concetto di visione, quest'ultima non è più considerata come il raggio

di luce con la quale il soggetto illumina e comprende il molteplice sensibile essa diventa ora la modalità attraverso cui il visibile si impone alla soggettività percipiente negando ogni tipo di trascurabilità. La distinzione tra coscienza riflessiva e coscienza espressiva è esattamente questa. Se quella è una fabbrica monadica di significati che opera attraverso un preliminare distanziamento, questa accetta di essere circondata dal mondo, di operare all'interno e a partire da esso ma, soprattutto, riconosce la limitatezza del proprio sguardo, consapevole che ogni percezione implica un'impercezione, che ogni delimitazione sintetica produce un *écart* – termine che comparare nell'opera merleau-pontiana per la prima volta in queste note – uno scarto che non è tematizzato ma che rimane come sfondo articolato dietro una figura. Così è per l'interesse di Merleau-Ponty verso il cinema (a cui sono dedicate le ultime note preparatorie alla quattordicesima lezione), che può essere compreso alla luce del rapporto tra figura e sfondo. L'arte cinematografica, come d'altronde quella pittorica, oltre a presentarci delle immagini, ci proietta costantemente al di là del visibile, fuori dai margini della cinepresa, in un gioco perenne tra ciò che risiede nei bordi e ciò che ne sta al di là. L'estetico ci insegna un'importante legge del nostro sistema esperienziale, ovvero che ogni percezione è un'impercezione, una relazione tra visibile e invisibile.

Insomma, le note al corso del 1953 sono estremamente importanti per lo studio del pensiero di Merleau-Ponty: oltre a introdurre concetti che si riveleranno decisivi nella sua riflessione – scarto, diacriticità, sconfinamento – gettano le fondamenta per

l'elaborazione di una serie di temi che vedranno luce solo negli ultimi scritti del filosofo. Nonostante in queste note non si arrivi esplicitamente a concepire il rapporto tra corpo e mondo a partire dalle nozioni di chiasmo o di reversibilità, non c'è dubbio che il corso del '53 sia da considerare; come il momento sorgivo di questi motivi e della teoria dell'indistinzione tra soggetto e oggetto, interno ed esterno che caratterizzerà *Le Visible et l'Invisible*, ultima opera di Merleau-Ponty.